

## SCRIVERE LETTERE NEL CINQUECENTO

Lo sterminato circuito epistolare che ha in Carlo Borromeo il centro di produzione e di riferimento è certamente qualcosa di straordinario, di unico, non soltanto per le dimensioni quantitative, ma anche per la ricchezza delle tipologie comunicative: oltre 40.000 lettere, di varia forma e tipo, per tener conto solo del nucleo conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, probabilmente destinato a raddoppiare con le lettere altrove conservate e a raggiungere proporzioni notevolissime solo a considerare la trama epistolare indotta, di risposte e copia. Questo insieme di lettere scandisce, e connota, il quotidiano impegno pastorale dell'arcivescovo di Milano: per venti anni (dal 1564 al 1584: cioè dall'assunzione della carica alla morte), la pratica dello scrivere lettere caratterizza il dispiegarsi – giorno dopo giorno – della presenza e forza del governo istituzionale della Chiesa a Milano, il suo continuo raccordare centro e periferia, in quell'età che convenzionalmente si è soliti definire 'tridentina', o più direttamente 'borromaica'<sup>1</sup>.

Le complessive dimensioni del circuito potrebbero agevolmente essere misurate con maggior precisione e distribuite – sia cronologicamente sia per luogo di destinazione – in macrorilevazioni d'insieme in grado di perimetrare subito, e con efficacia, la durata e l'estensione della rete, documentandone la regolare capillarità; e quindi potrebbero essere ulteriormente raffinate, con più ravvicinate e accurate rilevazioni, per meglio definire e scandire i flussi e i ritmi del circuito nella sua lunga durata e nella sua estensione. L'indagine sulle forme comunicative richiederebbe, invece, procedure analitiche più complesse e sofisticate, per conseguire la necessaria classificazione tipologica dell'insieme a partire dalla classificazione tipologica di ciascuna lettera: ma non sulla base soltanto degli argomenti o dei temi trattati, bensì

soprattutto sulla base delle funzioni retoriche, e quindi delle forme, proprie di ciascuna funzione. L'insieme carolino, insomma, già a un primo e sommario sguardo dimostra con piena evidenza le sue caratteristiche di eccezionale circuito normale: un grande monumento del paradigma della comunicazione epistolare cinquecentesca, del suo compiuto standard operativo.

Quarantamila lettere di governo, pubbliche e istituzionali, ma anche private e personali, che non possono non essere correlate all'insieme delle pratiche epistolari contemporanee, e ai loro modelli formali e comunicativi: perché sia possibile descriverne analiticamente non solo le eventuali caratteristiche autonome (la peculiarità funzionale e retorica, prima che informativa, di ciascuna lettera), ma anche la loro integrazione nell'economia generale della comunicazione epistolare cinquecentesca, nel suo standard d'esercizio, nella sua normalità d'uso.

1. Per introdurre la descrizione (a grandissime linee) di questa economia generale della lettera nel Cinquecento, propongo di partire da un dettaglio: anche le lettere di Carlo Borromeo conservate alla Biblioteca Ambrosiana, come tutte le lettere del Cinquecento (e di sempre), presentano una partita doppia, sia formale che informativa: nella costitutiva differenziazione – fisicamente registrata sul loro stesso corpo – tra la zona della «soprascritta» e della «sottoscritta», da una parte, e la zona della lettera vera e propria, dall'altra. La classica partita doppia del paratesto, liminare ma integrato (la prima zona), e del testo vero e proprio (la seconda).

Ogni atto di comunicazione epistolare può essere, infatti, descritto – nei suoi dati esterni – già a lettera chiusa (oggi diremmo: analizzando la busta e le informazioni che contiene): prima ancora di essere aperta e

letta ogni lettera esibisce, infatti, tutte le informazioni di diretta sua pertinenza, e precisamente le informazioni relative all'identità del destinatario e del mittente, alla data di invio e di ricevimento, al luogo di partenza e al luogo di arrivo. Informazioni, queste, a grado zero, per quanto possano (debbano, anzi: nell'esercizio regolare del codice standardizzato) assumere impostazioni formulari di rispetto, soprattutto nella «soprascritta» e nella «sottoscritta», con l'obbligata parata degli «eccellentissimo» e «reverendissimo», delle «Vostra Signoria», degli «umili baci delle mani» da parte di «servitori», eccetera.

Fortemente connotate sono, invece, le informazioni prodotte dal testo per quel che concerne la sua pertinenza referenziale: in senso propriamente retorico prima ancora che di contenuti. È solo il corpo testuale, infatti, a esibire direttamente, e senza possibilità alcuna di variazioni o contaminazioni per interferenza tra codici<sup>2</sup>, la forma comunicativa adeguata e funzionale alle 'circostanze' della comunicazione: la scelta del destinatario (a chi) e del tema (cosa) da parte del mittente (chi), che scrive da un luogo ad un altro luogo (da dove a dove) in un tempo indicato (quando), determina l'orizzonte formale del come, secondo le precise, e ineludibili, regole di una retorica settoriale ad altissimo indice di specializzazione.

Ogni lettera del circuito carolino, così come ogni lettera scritta e trasmessa nelle pratiche epistolari della cultura classicistica di antico regime, mette, insomma, consapevolmente in atto i raffinati dispositivi e le articolate risorse che un'antica tradizione ha nei secoli elaborato e definito, per soddisfare con cura ogni esigenza comunicativa tramite lo strumento della lettera.

2. E questo avviene nei termini di una storia assolutamente eccezionale. Tra tutti i generi della scrittura che il mondo antico aveva formalizzato, soltanto la lettera, infatti, conserva inalterato lo statuto originario, solo la lettera attraversa il millennio che separa gli antichi dalla loro rinascita nei moderni: né la tragedia né la commedia, né

l'epica né il dialogo, né la lirica né la satira, hanno una storia analoga o comparabile con quella della lettera.

A questo macroscopico dato è indispensabile correlarne subito un altro, altrettanto macroscopico: la persistenza della lettera non è soltanto in termini di atto comunicativo, ma anche di modellizzazione (pratica più che teorica) della sua forma. Unica, o quasi, tra tutti i generi della scrittura, la comunicazione epistolare riceve e conserva, infatti, nella tradizione culturale del medioevo, una perspicua attenzione retorica, spesso di alto profilo, come documenta la formidabile serie delle *artes dictandi* e delle *artes epistolandi*, nonché dei *formularia*, che senza soluzione di continuità producono i modelli epistolari (ripeto: più pratici che teorici; comodi prontuari per il riuso), mostrando, e convalidando, la forma propria e conveniente di ogni lettera secondo le circostanze specifiche in cui la sua comunicazione si compie (a chi, cosa, dove, eccetera)<sup>3</sup>. Una retorica settoriale che dai *Dictaminum radii* di Alberico di Monte Cassino (morto agli inizi del secolo XII) arriva sino al Settecento. La consultazione dei due volumi sinora disponibili del repertorio di Emil J. Polak è davvero esauriente: descrive circa 1300 manoscritti datati tra il secolo XIII e il secolo XVIII. Per quanto molto difforni per articolazione e contenuto (perlopiù miscelanee di testi brevi e di varia natura, aggregati insieme per ragion d'uso: nettamente maggioritaria sembra profilarsi la presenza di *scriptoria* ecclesiastici, soprattutto nei manoscritti più antichi), è impressionante la serie dei testimoni che trasmettono *artes dictandi*, *artes epistolandi* e *formularia*.

Basta sfogliare il repertorio, a caso: a Bruges è conservato un manoscritto membranaceo del secolo XV che raccoglie anonime *Formae epistolarum* (ma in questo caso: lettere per il monastero) assieme a opere di Agostino; in un altro manoscritto membranaceo del secolo XV, che raccoglie opere di Vincenzo di Beauvais, sono trasmesse le *Epistolae* di Pierre de Blois; un altro manoscritto sempre a Bruges, sempre membranaceo e sempre del secolo XV, raccoglie – tra le altre opere – la *Summa dictaminis* di Tommaso da

Capua<sup>4</sup>. Modelli – anonimi e d'autore – e lettere vere e proprie che vengono da molto lontano – ben prima di Dante – e restano presenti e attivi: con questi pochi riscontri su manoscritti, le diverse tipologie che solidamente regolano la comunicazione epistolare medievale sono già tutte esemplate.

Ma c'è qualcosa in più nel laboratorio epistolografico medievale: come scrive Curtius, se «non è sorprendente che la retorica diventasse una dottrina epistolare», a considerare l'intensa – da tempo – frequentazione delle raccolte epistolari di Plinio, Simmaco, Sidonio e Cassiodoro, è certamente una «novità» il «tentativo di subordinare tutta la retorica all'insegnamento dello stile epistolare», perseguito nel corso del secolo XI dall'esplosione delle *artes dictandi*<sup>5</sup>. Una «novità» su cui riflettere, questo primato retorico della lettera, se qualcosa di simile si verificherà di nuovo, almeno nella storia culturale italiana, nel corso del Cinquecento, con l'irrompere del «libro di lettere» come nuovo formulario.

I maestri delle nuove *artes dictandi* medievali, della loro rinascita tra XII e XIII secolo, sono tutti attestati, ovviamente, nel repertorio di Polak: Alberico di Monte Cassino, Boncompagno da Signa, Giovanni Bondi di Aquileia, Guido Faba, Geoffroi de Vinsauf, Gervasio di Melkley, Giovanni di Garlandia, Lorenzo di Aquileia, Pier delle Vigne, per nominarne almeno alcuni. Come pure sono attestati i maestri della nuova retorica epistolare umanistica quattrocentesca, che intende restaurare la forma e lo stile degli antichi: Gasparino Barzizza, Filippo Beroaldo il Vecchio, Poggio Bracciolini, Agostino Dati, Stefano Fieschi, Francesco Filelfo, Guarino Veronese, e così via. Un'esperienza riassunta e conclusa da Erasmo da Rotterdam, con il suo *De conscribendis epistolis*, del 1522<sup>6</sup>.

Tra i maestri medievali e i nuovi maestri umanisti nelle biblioteche d'Europa si registra come un passaggio di testimone, nella sequenza ininterrotta di manoscritti che esemplificano l'arte di scrivere lettere: ma nessuno sopravvive quando irrompe il libro di lettere tipografico. I maestri medievali e i maestri umanisti sono soppiantati dai nuovi maestri della lettera volgare.

3. L'eccezionalità assoluta della storia della comunicazione epistolare, e dei suoi modelli, attraverso il medioevo e poi nell'umanesimo classicista (e quindi, ma con radicale frattura, non solo linguistica, nel classicismo volgare), ha le sue ragioni: quelle proprie e costitutive della lettera come strumento comunicativo primario della società e della cultura occidentale.

Potrà risultare disagiata, e certo curioso, per la nostra società e cultura che hanno altrimenti risolto i problemi della comunicazione a distanza, ma non si può fare a meno, anche introducendo un discorso settoriale (sulla lettera nel Cinquecento italiano), di partire da una considerazione tanto semplice quanto indispensabile (ma per nulla scontata): la lettera è stata – fino a ieri, si potrebbe dire – la forma di più largo e comune impiego per trasmettere sempre e ovunque (secondo necessità o piacere) la propria parola, la propria voce: di soggetti privati come di soggetti pubblici, di singoli come di istituzioni. Una forma agile e flessibile: per un breve saluto o un secco ordine, per relazioni accurate o per confidenze, per condolarsi di morti o rallegrarsi di nascite, per prospettare richieste o formulare disposizioni, per amare così come per odiare. Una forma stabilmente radicata nell'uso quotidiano del tempo, sua funzionalizzazione produttiva nella scansione della giornata: tempo per leggere e scrivere lettere, tempo per copiarle e ordinarle, tempo per conservarle in luoghi riservati e per rileggerle. Tempo e luogo della corrispondenza: «per l'ordinario», come per tanti secoli si è detto nelle pratiche di antico regime, in riferimento ai ritmi del servizio postale.

Ma a questa considerazione tanto semplice occorre correlarne un'altra, più sofisticata, per cogliere in profondità il senso del radicamento storico continuo del genere epistolare: la lettera è certamente una forma 'calda'. È un atto verbale tradotto in scrittura: ma della comunicazione verbale e dialogica conserva la struttura primaria, cioè il contatto diretto (frontale) tra emittente e destinatario, per quanto statutariamente lo differisca nel tempo e nello spazio (io scrivo ora e qui a un tu che leggerà le mie parole

dopo e altrove); per queste ragioni la lettera gestisce un'economia della comunicazione ad altissimo indice di referenzialità.

In quanto forma dialogica tra un *io* e un *tu* che si compie *in absentia*, la lettera ricerca sempre il massimo effetto di persuasione: per utile privato, se si tratta di una lettera «famigliare»; per utile pubblico, se si tratta di una lettera istituzionale. Perché possa pienamente persuadere, la lettera, privata o pubblica che sia, non può non essere formalmente perfetta, nella struttura argomentativa, soprattutto, ma anche nei dettagli (nella piccola scienza che prescrive il modo con cui ci si deve rivolgere al destinatario o con cui ci si deve sottoscrivere).

Scrivere lettere è un'arte. Certamente omologa e contigua a tutte le altre arti del discorso che la grande retorica orienta e gestisce, è però un'arte speciale, che perimetra e rivendica la propria autonomia specializzata e settoriale, consapevole – da sempre – di essere lo strumento di una comunicazione non simulata né verisimile (quella della poesia), bensì tra persone reali che trattano questioni reali.

Per questo la lettera, anche quando la retorica (quella classica, almeno) sembra complessivamente declinare, continua a ricevere il massimo dell'attenzione e delle cure, come se fosse la sola *ars scribendi*, come se fosse la sola competenza comunicativa a forgiare gli strumenti delle proprie tecniche, la sua stessa convenzione. Per questo, dal medioevo all'Umanesimo, al Rinascimento, la lettera è stata dotata di regole e prontuari (*artes dictandi* e *formularia*), di libri-modello (libri degli antichi e libri dei moderni: prima latini e poi volgari) e di dettagliate istruzioni per l'uso: per non sbagliare, per non correre il rischio di un contatto negativo: lo smacco irrimediabile di non saper persuadere.

4. Ho definito, poco sopra, l'insieme carolino come «eccezionale circuito normale», in riferimento alle sue proporzioni materiali. Vorrei ora spiegarmi meglio: nell'età moderna abbiamo notizia – più o meno particolareggiata – di diverse altre reti di comu-

nicazione epistolare di grandi e grandissime proporzioni; e in questi ultimi anni è nettamente in crescita l'interesse anche storiografico per tutto ciò che comporta la lettera: sistema postale e percorsi stradali, tipologie retoriche e processi di alfabetizzazione, eccetera<sup>7</sup>. Ma non è ancora adeguatamente rilevata la parte della lettera nella macchina istituzionale degli stati di antico regime: come ordinario strumento di governo tra centro e periferia, in senso biunivoco (per ricevere notizie e dare disposizioni).

Di questa tipologia epistolare (istituzionale e pubblica), insomma, il circuito carolino è eccezionale esempio normale: lettere per il buon governo ordinario della Chiesa, tra centro e periferia. E strettamente omologo a questo circuito è quello costruito dall'Inquisizione, sempre tra centro e periferia: un altro «aspetto particolare di quel vero e proprio trionfo della lettera come strumento del potere che caratterizza tutta l'epoca», ha scritto Adriano Prosperi<sup>8</sup>.

Conosciamo meglio, e da molto tempo, i circuiti della lettera privata: quella che decide di chiamarsi di nuovo «famigliare», per diretta imitazione dei grandi modelli degli antichi (Cicerone, ma anche Plinio e Seneca); cioè della tipologia epistolare che, da Petrarca in poi, direttamente e progettualmente sulla scia degli antichi (e di Cicerone *in primis*: facendo tesoro e modello della stessa riscoperta del corpus delle *Familiares*, che Petrarca compie nel 1345), è strumento comunicativo primario per le relazioni interpersonali di *sodalitas* tra i protagonisti della nuova cultura umanistica.

La tipologia di queste lettere è «famigliare» perché riguarda le dimensioni davvero 'larghe' di una famiglia intesa in senso strettamente intellettuale: una famiglia che si forma e si espande solo attraverso vincoli di cultura, comuni valori e progetti condivisi, cioè attraverso il reciproco scambio delle esperienze che si vengono compiendo nei laboratori dell'Umanesimo e dei suoi nuovi modelli. Vincoli, valori e progetti sono l'identità di questa 'famiglia' e certificano l'appartenenza a essa di ciascun suo membro.

Una famiglia, questa della *res publica literaria* umanistica, che non ha nulla a che

vedere con la natura. E infatti la sua lingua universale d'uso non corrisponde a nessuna delle tante lingue materne parlate dai suoi membri, perché è la sola lingua sovranazionale disponibile per la scrittura: il latino, ma restaurato e restituito alla sua forma originaria, di nuovo esemplato sulla lezione modellizzante degli antichi e della loro età dell'oro.

Il circuito della lettera umanistica è una imponente e diffusissima rete dalle maglie molto serrate, di cui abbiamo una mappatura a scala sufficientemente ravvicinata: non conosciamo solo gli affioramenti più vistosi, in quanto «libri di lettere» progettati come tali (e spesso a stampa), ma anche le più nascoste trame manoscritte: basti il rinvio agli emblematici casi di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese<sup>9</sup>.

La lettera conquista subito un relevantissimo posto nella nuova biblioteca creata dall'arte tipografica. Nell'età degli incunaboli, nel breve tratto cronologico tra l'invenzione di Gutenberg e l'anno 1500, è un continuo succedersi di *libri epistolarum* a stampa, che profilano già le successive dinamiche e le articolazioni del libro di lettere: accanto alle continue edizioni degli antichi (in primo luogo Cicerone, con oltre 60 edizioni; ma anche Plinio, Seneca, Curzio Rufo; quindi le *epistolae* poetiche di Orazio e Ovidio; e ancora gli apocrifi di Diogene e Falariide), e dei padri della Chiesa delle origini e del medioevo (da Ambrogio ad Agostino, da Girolamo a Bernardo; senza tralasciare, ovviamente, l'autonoma rilevanza editoriale delle epistole dell'apostolo Paolo), le raccolte epistolari dei maestri, più noti e meno noti, dell'Umanesimo (Gasparino Barzizza, Antonio Beccadelli, Bessarione, Giovanni Biffi, Matteo Bossi, Leonardo Bruni, Francesco Ottavio Cleofilo, Agostino Dati, Tommaso Ferrando, Marsilio Ficino, Bernardo Giustiniani, Marco Veronese, Giorgio Merula, Francesco Filelfo, Giovanni Mario Filelfo, Giovanni Pico della Mirandola, Enea Silvio Piccolomini, Angelo Poliziano, Bonifacio Simonetta, eccetera).

*Epistolae*, e *libri epistolarum*, polifunzionali: per scambiare notizie personali e informazioni culturali, per polemizzare e criticare, per relazionare in modo compiuto su

particolari questioni (trattatelli in forma di lettera), per raccontare vicende storiche o episodi curiosi e molto altro ancora. La lettera latina umanistica, la sua economia della familiarità, profila subito la sua forma comunicativa straordinariamente flessibile, e al tempo stesso il suo statuto autoreferenziale: di modello di lettera.

Ma l'insieme, pur cospicuo, dei *libri epistolarum* e dei correlati nuovi formulari o trattati epistolografici non esaurisce certo la fenomenologia dello scrivere lettere, la sua stessa economia di comunicazione: ne rappresenta, anzi, una parte del tutto minoritaria. Non solo per l'età degli umanisti: questo rilievo intende, infatti, avere una funzione generalizzante, tanto più necessaria nelle successive fasi della storia della comunicazione epistolare, quando più intensa si farà la produzione di nuovi libri di lettere e di nuovi formulari, quando le tipologie volgari sostituiranno radicalmente l'esperienza degli incunaboli umanistici, quando la *res publica literaria* si darà nuovi strumenti di scambio e comunicazione.

Tutto ciò è assolutamente indispensabile per dare senso pieno non soltanto allo straordinario circuito delle lettere istituzionali di Carlo Borromeo, ma anche ad altre omologhe esperienze, sia private che pubbliche, per quanto - come ho già notato - le prime siano ben più note delle seconde. Per le private mi riferisco, ad esempio, alle reti epistolari di Erasmo da Rotterdam e a quella di Guillaume Budé, per arrivare sino alle reti di Antonio Magliabechi e di Lodovico Antonio Muratori, e a quella di Voltaire<sup>10</sup>. Per le pubbliche, il riferimento dovrebbe essere direttamente agli apparati delle cancellerie, ma può tornare utile almeno una doppia esemplificazione: al circuito istituzionale - anzi di «stato» - di Cosimo I de' Medici, di cui abbiamo in corso di stampa l'inventario<sup>11</sup>; al circuito altrettanto istituzionale - dell'«ordine» - capillarmente e innovativamente edificato dalle lettere dei gesuiti: per informazione (lettere di «notizia» e di «ragguaglio») e per promozione<sup>12</sup>.

Ma sono davvero tanti i circuiti epistolari cinquecenteschi, pubblici e privati, istituzionali e personali (ricchi e articolati in termini

tutti ancora da scoprire), rimasti manoscritti, che attendono ricognizioni ed edizioni: da quello di Lodovico Beccadelli a quello di Giovanni Antonio Pinelli.

Tutti «eccezionali circuiti normali», perché tutti sperimentano praticamente – giorno dopo giorno – la centralità della lettera nella costruzione ed esercizio della *res publica literaria*: autentica repubblica delle lettere, modellata sul paradigma ormai remoto, ma sempre validissimo, delle *Epistolae familiares* di Francesco Petrarca<sup>13</sup>, confortata dal recupero esemplare – *evergreen* nei secoli – del padre Cicerone (ma non bisogna dimenticare la tipologia proposta da Plinio il Giovane)<sup>14</sup>.

Di questa repubblica la lettera è strumento ed emblema: della sua costitutiva *sodalitas*, in quanto appartenenza a una comune cultura, che annulla le frontiere politiche e linguistiche, e conforma chi ne fa professione, lo rende simile ed eguale agli altri, lo autorizza allo scambio – senza esitazioni o imbarazzi – anche con persone che non ha mai incontrato e che mai incontrerà.

Un repubblica delle lettere come accademia universale e deterritorializzata del classicismo di antico regime: forma della sua rete al tempo stesso virtuale e reale, in grado di garantire la possibilità di accesso a chiunque si collochi in un punto qualsiasi della sua capillare articolazione, purché, ovviamente, conforme, compatibile.

5. La tipologia delle lettere istituzionali mette subito in gioco la competenza di una specifica professione: quella del segretario. L'economia comunicativa di questa lettera si svolge nell'interno di uno spazio deputato: la cancelleria. Qui il signore (o il cardinale) ascolta la lettura della corrispondenza ordinaria (quotidiana) e dà istruzioni per ogni risposta, pronta e adeguata, oppure detta quanto scrivere in prima istanza a qualcuno, per emanare istruzioni o per richiedere notizie. Il segretario prende buona nota di tutto, e poi si dedica alla scrittura vera e propria delle diverse lettere secondo le istruzioni ricevute. Quando il fascio della corrispondenza è stato preparato in tutti i dettagli, il signore (o il cardinale) rilegge e

poi firma. La firma è il contrassegno che assume e dichiara al destinatario la diretta proprietà (e quindi l'identità del mittente) di ciò che altri (il segretario) ha scritto.

Questa economia di produzione epistolare è – da sempre, e ancor oggi – la forma propria di tutti i luoghi istituzionali: solo che in una cultura iperformalizzata – come quella del classicismo – la competenza del segretario è tutt'altro che accessoria o marginale. La lettera di antico regime è, dunque, il luogo di esercizio di una competenza professionale di altissimo profilo, in senso propriamente retorico e linguistico: è il luogo della sua piena identità, anche se non si manifesta mai direttamente, né può manifestarsi, con la firma. Una professione che tra Quattrocento e Seicento celebra il suo compiuto trionfo, esibendo come suoi prodotti le lettere scritte a nome e per conto di altri, e illustrando, in forma di libro, il proprio sapere: nella grande e diffusa tradizione dei tanti trattati sul segretario scritti da segretari di principi (o cardinali).

Un esempio, intanto, profondamente emblematico: una delle capitali del rinnovamento umanistico è certamente Roma, tra Quattrocento e Cinquecento; e in questo volgere di anni, a Roma, è la curia (e la corte) dei papi a promuovere le esperienze di più intenso restauro della forma e della lingua degli antichi. Ebbene, alcuni dei maggiori protagonisti dell'Umanesimo sono segretari che lavorano in curia o alle dirette dipendenze di un papa: Poggio Bracciolini è segretario apostolico, Jacopo Sadoletto, prima, e Pietro Bembo, poi, sono segretari di Leone X; ed è Bembo a riappropriarsi del proprio lavoro, pubblicando nel 1535 un volume di *Epistolae Leonis decimi nominatae scriptae*. Ma le esemplificazioni potrebbero moltiplicarsi, soprattutto andando oltre nel corso del Cinquecento: età di segretari insigni, ciascuno (come si vedrà) con il suo bel libro di lettere, a certificare e celebrare la fedeltà e la competenza di una vita professionale spesa al servizio di un signore (o di un cardinale), come braccio esecutivo della sua voce, suo portaparola.

Mi limiterò a citare tre altri casi, altrettanto emblematici del rapporto tra competenza



culturale (in senso pienamente classicistico) e suo riversamento professionale nella scrittura di lettere. Il primo riguarda Coluccio Salutati, a lungo cancelliere di Firenze: amico di Petrarca e Boccaccio è uno dei grandi padri dell'Umanesimo italiano, maestro diretto di Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini; lavorò intensamente sulle recuperate *Familiares* di Cicerone, assumendole a modello della nuova lettera moderna, che si affranca dalla formularità mediolatina. Il secondo è Niccolò Machiavelli, segretario della seconda cancelleria fiorentina e della cancelleria dei Dieci, il Segretario fiorentino per antonomasia, straordinario autore di lettere – in volgare – dalla multiforme tipologia stilistica<sup>15</sup>. Il terzo è Lodovico Beccadelli, segretario dei cardinali Gaspare Contarini e Reginald Pole, dal 1553 arcivescovo di Ragusa, amico di Giovanni Della Casa, Pietro Bembo e Trifon Gabriele: per tutta la vita raccoglie e ordina il suo epistolario in vista di un'edizione – nella scia del nuovo modello del libro di lettere volgari – che non avverrà mai<sup>16</sup>.

La tipologia della lettera istituzionale mette in gioco anche l'assetto interno alle cancellerie della prima età moderna, la loro cultura, insomma: nel dispiegarsi, certo discontinuo e differenziato, tra capitale e capitale, di una stessa istanza di riforma dei modelli e degli stili. Di questa riforma, più che il percorso storico e istituzionale, conosciamo meglio gli aspetti tecnici e grafici, in quanto riforma della grafia propria della comunicazione prodotta in cancelleria e negli *scriptoria* degli umanisti, in solidale integrazione, grazie all'appassionato lavoro di Francesco Petrarca, Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, eccetera. Anche in questo dettaglio materiale, nel corpo fisico (grafico) della scrittura, è il trionfo della nuova cultura classicistica, che intende annettersi e connotare anche la gestione della mano e della sua traccia, per distinguerle nettamente dalle forme «barbare» e «gotiche», per imitare – anche qui – la lezione degli antichi. È la grande storia della grafia, dell'integrato rapporto tra la *littera antiqua* (cioè l'umanistica rotonda) e la «cancelleresca» (cioè l'umanistica corsiva), de-

stinata a riversarsi nello stesso corpo tipografico del libro a stampa, per formarne stabilmente (sino a noi) la visività, nel funzionale rapporto tra tondo e corsivo<sup>17</sup>.

6. Nella storia della comunicazione epistolare decisiva è la discontinuità marcata dall'irrompere della piena, risoluta, anche tricotante, autonomia del volgare: in termini di modelli, prima ancora che di pratiche. Nel volgare di pochissimi anni, la lettera volgare assume – attraverso il libro a stampa – le proporzioni di genere elementare (davvero *basic*) del rinnovato classicismo, di autentico emblema della sua determinazione a occupare l'intera economia della comunicazione, non solo riconnotandola linguisticamente. In un arco di tempo brevissimo il nuovo classicismo volgare rimpiazza radicalmente l'ordine umanistico (e latino), perché ha ormai esaurito la sua azione rinnovatrice: senza esitazioni o complessi, mette in soffitta tutte le opere dei grandi (e piccoli) maestri che pure avevano restaurato il rapporto esemplare con gli antichi, ne decreta unilateralmente abrogata l'esemplarità.

La nuova lettera volgare per la nuova letteratura volgare e moderna, ora: subito matura e adulta, in un'infinita, diffusa, stabile trama di pratiche che orgogliosamente si fa modello costituendosi in libro tipografico<sup>18</sup>. In questo subitaneo (o quasi) strappo della secolare trama pazientemente ordita da generazioni di umanisti, la nuova lettera volgare ha una parte relevantissima e vistosissima, soprattutto nella tracotanza con cui produce – senza indizi di inferiorità – le proprie referenze retoriche e i suoi modelli: nell'alluvione dei libri di lettere che ingorga le tipografie. A partire da quel fatidico 1538, quando a Venezia, nella tipografia del «compare» Francesco Marcolini, Pietro Aretino pubblica il primo volume delle sue *Lettere*: in meno di un secolo, tra questo 1538 e il 1627, più di 130 sono i libri 'di autore' dati alle stampe, una trentina le raccolte miscelanee di lettere di autori diversi; ma computando anche le ristampe, in questo arco cronologico sono pubblicate oltre 540 edizioni

di libri di lettere, di cui un'ottantina sono edizioni di raccolte.

Un insieme di eccezionale rilevanza, senza dubbio: per questo Michel de Montaigne può annotare nei suoi *Essais* che «ce sont grands imprimeurs de lettres que les italiens»<sup>19</sup>. Già nel 1588 (nell'anno della prima edizione degli *Essais* e pochi anni dopo la morte di Carlo Borromeo), infatti, i volumi di lettere editi superano abbondantemente la quota di 300, di cui un terzo in prima edizione. I «cent divers volumes» di lettere volgari raccolti nella biblioteca di Montaigne erano tutti disponibili sul mercato e costituivano un insieme riconoscibile tipologicamente nella sua autonomia.

Questo insieme deve, però, essere scomposto nelle variabili e nelle differenze che lo costituiscono. Una sequenza cronologica discontinua nella sua durata quasi secolare, in primo luogo: ritmi editoriali diversi e anche un trasformarsi radicale della tipologia del libro di lettere, autori e raccolte effimeri, e autori e raccolte di costante presenza sul mercato, nel loro stesso avvicinarsi, rimpiazzarsi.

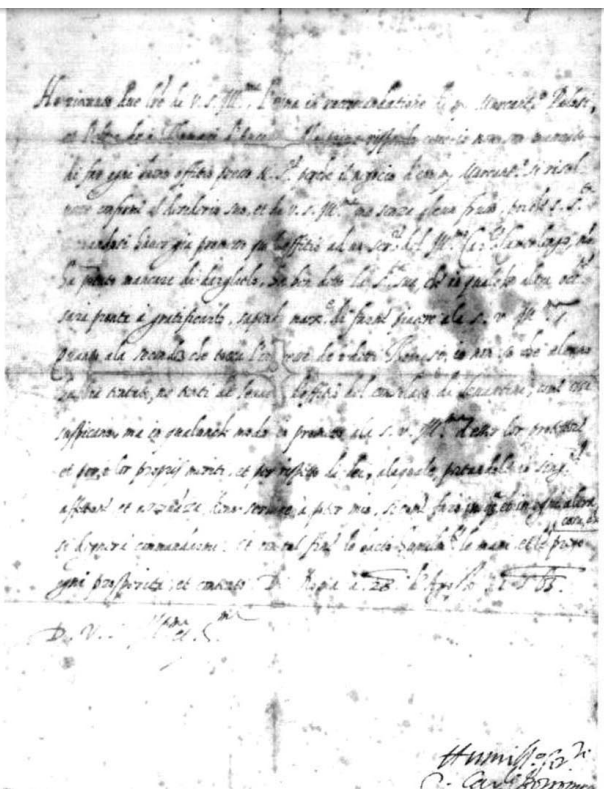
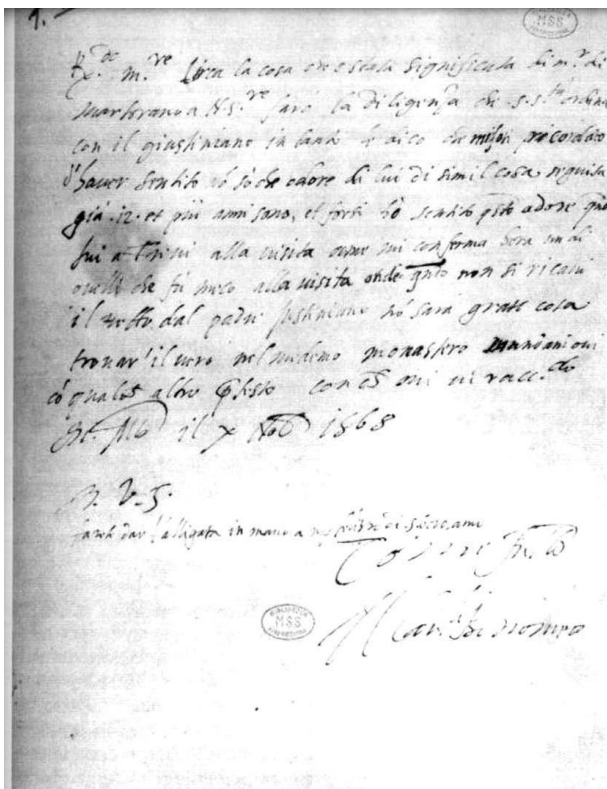
Tra le raccolte, ad esempio, quella delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, edita a Venezia dai Manuzio (a cura di Paolo Manuzio: in prima edizione nel 1542 con il solo primo libro), ha un totale di 21 presenze, costantemente rinnovata e ampliata (con l'aggiunta di un secondo libro, nel 1545, e di un terzo libro nel 1564), mentre quella delle *Lettere di tredici uomini illustri* (nelle sue tre diverse storie redazionali: a cura di Dionigi Atanagi, Girolamo Ruscelli e Tommaso Porcacchi) tocca quota 14 presenze sul mercato editoriale, a partire dalla prima edizione del 1554.

Per completare il quadro delle raccolte di diversi autori, occorre tener presenti le altre edizioni che cercano di conquistare, senza riuscirvi, una presenza autonoma sul mercato editoriale: *Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi uomini scritte*, a cura di Curzio Troiano de Navò, nella sola edizione del 1542; *Novo libro di lettere scritte dai più rari autori e professori della lingua volgare italiana*, a cura di Paolo Gherardo, in prima edizione

nel 1544 (ristampata una sola volta, nell'anno successivo); *Lettere di diversi autori*, raccolte da Venturino Ruffinelli, nella sola edizione del 1547; *Lettere di diversi eccellentissimi uomini raccolte da diversi libri*, a cura di Lodovico Dolce, in prima edizione nel 1554 (e con due ristampe, nel 1559 e nel 1603); *Lettere volgari di diversi uomini saggi e bei spiriti scritte in diverse materie*, a cura di Vincenzo Conti, nella sola edizione del 1561; *Nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, in prima edizione nel 1574 (ristampata nel 1582). E questa tradizione editoriale trova nell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi (in prima edizione nel 1595; più volte ristampata) la sua conclusiva *summa*: una raccolta di tutte le raccolte (nonché delle edizioni di autore), quasi un monumento della lettera cinquecentesca volgare, a gloria del segretario.

La sequenza delle raccolte consente di individuare facilmente le velocissime innovazioni tipologiche che la straordinaria esperienza della lettera volgare cinquecentesca produce. In primo luogo la raccolta omogenea per tema e funzione retorica: se è un *unicum* l'edizione di lettere *Consolatorie di diversi autori*, raccolte (e scritte) da Ortensio Lando, nel 1550, parte relevantissima è invece quella della lettera «amorosa»: una tipologia molto articolata, con i *Concetti amorosi*, cioè *lettere giovenili e amoroze di Pietro Bembo e altri eccellenti autori a diversi propositi accommodate*, nella sola edizione del 1553; con le *Lettere amoroze di diversi uomini illustri*, raccolte da Francesco Sansovino ed edite nel 1565 (e più volte poi ristampate); con le *Lettere amoroze e sonetti familiari in diversi propositi*, nella sola edizione del 1580. Altrettanto rilevante è la tipologia della lettera «faceta e piacevole», con la doppia edizione di *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni scritte sopra diverse materie*: il primo volume è curato da Dionigi Atanagi ed è edito nel 1561, il secondo da Francesco Turchi ed è edito nel 1575.

Il libro di lettere inventa anche la tipologia della raccolta per destinatario, come le *Lettere di diversi illustrissimi signori e repubbliche scritte all'illustrissimo signore il signor*



Vitello Vitelli, condottiero delle armate pontificie, edite nel 1551 (più di vent'anni dopo la sua morte); o le Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti e altri eccellentissimi spiriti, raccolte dal vecchio «compare» Marcolini ed edite nel 1551-1552; o le Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a monsignor Pietro Bembo scritte, nella sola edizione del 1560. Anche nella variante che correla il destinatario alla funzione retorica, come le Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi, o ragionano di principi, in prima edizione nel 1562 e poi con

una complessa storia editoriale di ampliamenti ristampata più volte sino al 1581; o la Raccolta di lettere di diversi principi e altri signori, a cura di Paolo Emilio Marcobruni, edita nel 1595.

Se non può mancare la raccolta di lettere di donne, nella sola edizione delle Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquenza né di dottrina all'i uomini inferiori, raccolte (e scritte) da Ortensio Lando, in prima edizione nel 1548 (poi ristampate nel 1560), è certo fortemente innovativa la tipologia per localizzazione geografica, attestata dalle Lettere volgari di

diversi gentiluomini del Monferrato, raccolte da Stefano Guazzo ed edite nel 1566.

L'esemplarità delle tipologie prodotte dalle varie raccolte che si susseguono è duplicata e potenziata dalla serie ancor più fitta delle edizioni di libri di lettere di un solo autore, che esplode dopo quel 1538 segnato da Aretino. Impossibile rendicontare minutamente l'affollarsi di nomi e di titoli: basterà dire che il libro di lettere diventa un vero e proprio *must*, culturale e sociale. Tutti lo fanno, con maggiore o minore successo: Pietro Aretino e Pietro Bembo, Diomedè Borghesi e Orazio Brunetto, Andrea Calmo e Annibal

Caro, Luca Contile e Tommaso Costo, Antonfrancesco Doni e Nicolò Franco, Paolo Giovio e Angelo Grillo, Luigi Goselini e Luigi Groto, Alessandro Guarini e Giovan Battista Guarini, Annibale Guasco e Stefano Guazzo, Pietro Lauro e Giovan Battista Leoni, Paolo Manuzio e Lanfranco Margotti, Giovan Battista Marino e Nicolò Martelli, Vincenzo Martelli e Chiara Matraini, Ascanio de' Mori e Girolamo Muzio, Giuseppe Pallavicino e Girolamo Parabosco, Alvise Pasqualigo e Giovanni Antonio Peranda, Adriano Politi e Benedetto Pucci, Sertorio Quattromani e Cesare Rao, Cesare Rinaldi e Francesco Sansovino, Sperone Speroni e Bernardo Tasso, Torquato Tasso e Claudio Tolomei, Bonifacio Vannozzi e Giovanni Andrea Viscardo, Francesco Visdomini e Bartolomeo Zucchi, eccetera ed eccetera.

Il dato statistico relativo ai libri più letti conferma la ricchezza tipologica della nuova lettera volgare: l'autore in assoluto più letto è Andrea Calmo, con le quattro parti delle sue «piacevoli, ingeniose e argutissime lettere» (circa settanta edizioni); più di trenta sono invece le presenze editoriali delle *Lettere amoroze* di Girolamo Parabosco; sfiora le trenta edizioni Bernardo Tasso, mentre sopra quota venti si attestano sia Claudio Tolomei che Pietro Aretino (con il complesso dei suoi sei libri). Senza andare oltre nella ricognizione analitica, basterà segnalare che i 3/5 dell'insieme dei libri di lettere editi tra 1538 e 1627 sono occupati dalle raccolte di soli dodici autori (Aretino, Bembo, Calmo, Caro, Guarini, Parabosco, Pasqualigo, Rao, Sansovino, Bernardo Tasso, Tolomei, Torquato Tasso). Una netta dominanza di pochi autori, un piccolo canone autonomo della lettera cinquecentesca: la semplificata, ma efficacissima, anagrafe dei nuovi modelli di comunicazione epistolare.

Un canone breve: lettere «piacevoli», lettere «amoroze», lettere «famigliari». Il quadro tipologico della lettera cinquecentesca è pressoché completo: basterà aggiungere le lettere «spirituali» (di Bonsignore Cacciaguerra) o le «cattoliche» (di Girolamo Muzio), perché sia davvero completo.

Questo insieme di libri di lettere fornisce un quadro non solo articolato in diverse

funzioni comunicative (e retoriche), ma anche in proporzioni quantitative molto differenziate: se ciascun libro costituisce (ovviamente: come bibliografia comanda) una autonoma unità bibliografica, non tutti i libri sono uguali, anche per dimensioni, cioè per contributo documentario prodotto. Non posso, in questa sede, dettagliare queste differenze. Mi limito a dare un riscontro emblematico (nelle raccolte la 'forbice' è tra le 2.500 lettere selezionate da Zucchi e le sole sette *Lettere amoroze e sonetti famigliari*, a stampa nel 1580; per gli autori, è tra le 3.300 lettere di Aretino e le 60 di Cesare Rao), e quindi a fornire un macrodato approssimativo: le raccolte di diversi autori mettono insieme poco meno di 9.000 lettere, mentre i libri di un solo autore ne producono circa 30.000. Il totale delle lettere pubblicate sfiora, dunque, la soglia di 40.000.

7. Quarantamila lettere in forma di libro tipografico: un insieme certamente ragguardevole, ma del tutto parziale, se riferito alla massa imponente delle lettere conservate, nella loro forma originaria di manoscritto, in tante biblioteche e archivi, nei luoghi indagati e descritti dal paziente *Iter italicum* di Paul Oskar Kristeller<sup>20</sup>. Il rilievo è del tutto lapalissiano, ma non può non attivare altre più sottili questioni. Questa, soprattutto: che rapporto c'è tra la lettera pubblicata nel libro e la stessa lettera conservata in archivio? Anche in questo caso mi limito a un solo esempio.

A Pavia, nel 1564, Luca Contile pubblica due volumi delle sue *Lettere*, tra i più estesi di tutta la tradizione cinquecentesca: segno evidente della complessità di intrecci personali e di dipendenza accumulati in una lunga vita trascorsa al servizio – come segretario – di diversi signori, in tante sedi diverse: il cardinale Trivulzio, il marchese del Vasto e la moglie Maria d'Aragona, Ferrante Gonzaga, il cardinal Madruzzo, Sforza Pallavicino. A Roma, Milano, Napoli, Trento, Venezia: tra il 1530 e il 1560 Contile segue da vicino le più complesse e difficili situazioni della vita politica e religiosa italiana ed europea, ma anche, in queste grandi corti,

prende parte alle esperienze culturali di maggior rilievo, stringe rapporti duraturi. A Pavia è finalmente un tranquillo segretario in pensione: può godere del proprio tempo libero da ogni rapporto di servizio, diventare animatore di primo piano dell'Accademia degli Affidati. Ora che la sua carriera di segretario è conclusa, può produrne un bilancio, esibendo a stampa il frutto della sua più alta e delicata competenza professionale (quella di scrittore di lettere), consapevole di riferirsi, nel 1564, a una tradizione già consolidata, dominata da presenze autorevoli:

Molti altri poi nella nostra lingua materna non hanno con artificioso stile a più e più amici e gran signori scritto, come il Bembo ornato, il Guidiccione sonoro, il Caro giocondo, il Ruscelli sensato, il Domenichi puro, il Dolce accorto, il Tasso leggiadro e il Tolomei facondo e dotto, leggendosi nelle sue epistole quasi in ogni soggetto, o ver particolare avvertimento di tutte le scienze?

Così Contile scrive nella dedica a Giambattista Spinola: l'accorto gioco d'equilibrio nello stabilire con un solo aggettivo l'appropriata e conveniente identità di ogni grande autore dice tutto in merito alla professionalità di Contile prudente e saggio segretario, ne esalta la capacità di controllare discretamente la forma dell'elocuzione, e nello stesso tempo ne mette in rilievo l'esplicita istanza promozionale rispetto ai tentativi – operati da non meglio precisati «alcuni» – di limitare il campo della lettera familiare in un ambito strettamente domestico, «credendo, per poco giudizio, non chiamarsi lettere se non perché trattino di faccende per la casa».

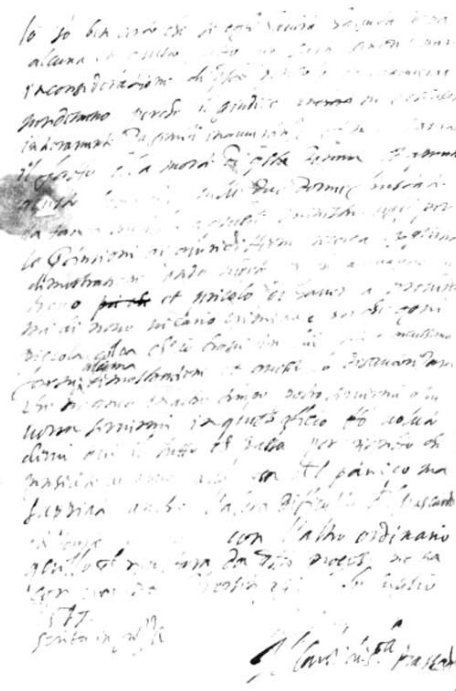
Il ricorso è, dunque, automatico, alle *auctoritates* canoniche: sia classiche (i sette sapienti di Grecia, Platone, Timeo, Pitagora, Cicerone) sia umanistiche (Pico, Poliziano, Merula, Sadoletto, Bembo), sia, soprattutto contemporanee e volgari, di autori che hanno scritto e pubblicato lettere. Il campo delle pratiche assumibili sotto il segno complessivo della «lettera familiare» risulta ancora, nel 1564, non del tutto autonomo e sicuro di sé, non ancora pienamente consapevole della propria efficacia modellizzante;

deve ancora fare i conti con limitazioni e polemiche; deve produrre una sorta di autoapologia difensiva, attenta soprattutto a marcare le diverse funzioni retoriche delle diverse tipologie comunicative praticabili tramite la scrittura di lettere:

Pertanto chi non dirà che la maniera di scriversi l'un l'altro non sia di tutte l'altre scritte la più necessaria, la più frequentata, la più giovevole e la più dilettevole? Conciosiaché maravigliosa dolcezza e incomparabile giovamento s'acquisti ora nella materia grave, ora nella giocosa, ora nella mista? E chi nega che in simigliante usanza di scrivere non ci si senta la natura del genere deliberativo, dimostrativo e giudiziale? E in tutto non ci si vegga la somiglianza del dialogo? Anzi in niuna altra scrittura si può leggere e guadagnare tanto conoscimento di diversi disegni degli uomini e di varie opinioni, ora per necessità, ora per elezione, ora per amicizia, ora per odio, ora per pietà, ora per qual si sia passione che nella umana natura abbia il suo luogo publicati. Laonde ho io sentito uscir di bocca a uomini eccellenti in ogni dottrina e a persone capi di provincie e de regni e de esserciti, che niuna lezione più gli aggradi quanto le lettere familiari leggiadramente e dottamente scritte.

Il punto di vista del segretario inizia ad avere il sopravvento: questa declamazione del primato della lettera familiare assume una più generale funzione autogratificante, trasforma una pratica di servizio nei confronti dei signori (di *provincie*, di *regni*, di *esserciti*) in un appassionato gesto che sublima i tanti frammenti di una vita trascorsa a scrivere lettere «a nome» e «per conto» di chi è «padrone colendissimo». Ma è un gesto che ritaglia anche, con estrema consapevolezza, le proprie competenze: in primo luogo quelle degli strumenti della retorica, e dei loro generi (appunto: deliberativo, dimostrativo, giudiziale), dei suoi diversi stili argomentativi (*grave*, *giocosa*, *mista*), dei suoi materiali, o *capi* (*necessità*, *elezione*, *amicizia*, *odio*, *pietà*, eccetera). Esattamente gli strumenti che il libro di lettere del segretario esibisce orgogliosamente sin nel frontespizio, in quanto segni di un sapere che solo gli è proprio, che solo è in grado di produrre una pratica quotidiana di testi *leggiadramente* e insieme *dottamente* scritti.

A Pavia, nel 1564, Contile dimostra di essere pienamente consapevole di cosa vo-



glia dire pubblicare un libro di lettere. La sua scelta tra le tante lettere scritte in circa venticinque anni di lavoro può partire da lontano (la prima risale al dicembre 1540), ma pur sempre di scelta si tratta: queste settecento e più lettere edite come si riferiscono alle altre escluse, a quelle dell'Archivio di Parma, ad esempio? Tra le 135 lettere qui conservate (e pubblicate da Amadio Ronchini nell'«Ateneo veneto» del 1872) soltanto una è raccolta nel volume a stampa. È una lettera al duca Ottavio Farnese, datata da Venezia 4 giugno 1559:

Se non fusse questo obbligo nel quale mi ha pur Vostra Eccellenza e a suo beneplacito posto, non avrei mancato di venire, se non altrimenti, almeno col corpo per terra per baciarle le mani e per rallegrarmi della sua sanità (che Iddio le l'accresca e conservi) e del suo libero ritorno; avvenga che io faccia questo medesimo con quella riverenza e devozione che sempre riseggono nell'animo mio. Penso però bene che più debba piacere a me l'arrivo di Vostra Eccellenza in Italia ch' a qualcun altro, ch' in assenza di quella ha preso ardire d'impedirmi la metà del porto che con ampio privilegio graziosamente quella mi concesse, poi ch' ora in sua presenza gli converrà ritrattarsi da sì manifesta ingiustizia. E se non fosse stato il continuo favore

fattomi dall'illustrissimo e reverendissimo cardinale, crederei che 'l privilegio mio fosse stato di men credito ch'un con[tratto esp]ressamente falso. Pertanto umilmente supplico Vostra Eccellenza voglia degnarsi di farmi conservare cotesto poco pane celeste, dico celeste perché mi è venuto dal cielo, nel quale forse è stata conosciuta quanto poco meritevole la devozion mia di tanti anni verso la illustrissima casa Farnese.

Né anco sono fuor di tempo poterlo anco in parte meritare con fatiche di qualche servitù, secondo che a lei piacesse di comandarmi. Non sarò più lungo in questa, umilmente baciando le mani di Vostra Eccellenza e pregandole contentezza.

Di Venezia a' 4 di giugno 1559.

Di Vostra Signoria illustrissima ed eccellentissima umile e fedel servitore.

Una sola lettera tra 135. Ma la sua trascrizione dall'archivio personale del mittente alle pagine del libro non è automatica: pubblicare in questa forma un testo destinato a una comunicazione personale, diretta, riservata, richiede interventi di ripulitura, di riscrittura:

per rallegrarmi della sua sanità e del suo ritorno, avvengaché questo medesimo io faccia con la devozione dell'animo mio

crederei che 'l privilegio mio fusse stato peggio trattato qual si sia bassa et irragionevole scrittura. Però supplico Vostra Eccellenza a degnarsi di farmi conservare questo celeste pane, che veramente mi è venuto dal cielo, e dirò che la devozion mia di tanti anni verso la illustrissima casa Farnese m'abbia fatto per avventura meritarlo, e sono anco a tempo d'esserne meritevole con le fatighe di quella servitù, che più piacesse all'Eccellenza Vostra, alla quale bacio con reverenza le mani.

Un intervento ampio di rifacimento, di limatura: soltanto perché il testo risulti più leggiadro al nuovo destinatario collettivo? Ma perché allora mutare la data, trasformare l'originario 4 giugno 1559 nel nuovo 17 febbraio 1560? Questo solo campione non può certo bastare per documentare la complessità del rapporto tra la lettera originaria e quella pubblicata, purtuttavia fornisce qualche indicazione preziosa: la lettera a stampa non solo acquista piena autonomia testuale, ma costruisce anche una trama di relazioni intertestuali con le lettere contigue (e con il macrotesto «libro di lettere»). Per questo Contile può modificarne la data: perché ora la collocazio-



ne della lettera deve rispondere ai criteri dell'arte, cioè deve essere funzionale alle necessità del montaggio del libro, senza più il vincolo di verità della comunicazione originaria. E soprattutto la nuova lettera del libro istituisce come primaria la funzione referenziale del nuovo destinatario, del tutto autonoma rispetto a quella del destinatario reale e originario: la funzione del lettore che legge il libro, lettera dopo lettera, senza troppo tener conto del cambiamento di destinatario, e senza neppure troppo sottilizzare sulla pertinenza originaria degli argomenti trattati, guidato com'è da una economia tutta interna alla linearità sequenziale del libro.

Una sola lettera delle centotrentacinque conservate nell'Archivio di Parma è accolta, dunque, nei due volumi pubblicati nel 1564. Per dare un rapido ragguaglio di tutte quelle che Contile decide di non pubblicare, mi limiterò a segnalare che 43 sono indirizzate a Ferrante Gonzaga (relative al periodo in cui Contile fu al suo servizio, datate tra il maggio 1549 e l'agosto 1551), 43 al duca Ottavio Farnese (datate tra il febbraio 1558 e l'agosto 1574, con ritmi discontinui), 22 al segretario Pico (si sovrappongono costantemente a quelle indirizzate al duca), 15 al cardinale Farnese (tra il giugno 1558 e il gennaio 1566), 1 al suo segretario Fano (dell'ottobre 1556), 5 ad Agostino Landi (del novembre 1551 e tra dicembre 1553 e marzo 1544), 2 a Giulio Landi (una del gennaio 1557 e l'altra del novembre 1565), 1 a Vespasiano Gonzaga (del settembre 1551), 1 a Paolo Vitelli (del giugno 1557), 2 ad Andrea Recuperato (tra agosto e settembre 1557).

Nel selezionare il materiale per la stampa Contile sembra, dunque, perseguire una strategia di attenuazione della sua lunga milizia di segretario: del suo servizio presso il cardinale Agostino Trivulzio esibisce soltanto cinque lettere, una soltanto al marchese di Pescara Alfonso d'Avalos (e pure precedente la sua presa di servizio), una sola a Ferrante Gonzaga (e posteriore alla rottura, di autodifesa), mentre più ampia è la presenza di lettere a Sforza Pallavicino (14, di cui ben nove antecedenti il passaggio al suo servizio, una di articolata e lunga spiegazione del suo comportamento durante la crisi

del loro rapporto). Appena più rilevata la presenza, infine, di lettere al secondo marchese di Pescara, Francesco Ferrante d'Avalos, solo perché, probabilmente, alla sua protezione Contile deve l'acquisizione della residenza e dell'ufficio pavese.

Nel momento in cui domina la tipologia del libro di lettere del segretario, il segretario Contile fa una scelta controcorrente: il suo libro di lettere non intende essere riconoscibile come il libro di un segretario. La selezione vuole, anzi, mostrare la varietà e l'ampiezza di un'esperienza umana e culturale, i suoi rapporti diretti e fortemente personalizzati. Queste sono (vogliono essere, mostrarsi) lettere di Luca Contile: per questo non esistono, nella raccolta, lettere scritte per conto o a nome di qualcuno dei tanti suoi padroni.

Se questa scelta spiega l'esclusione del pacchetto di lettere indirizzate a Ferrante Gonzaga (in quanto troppo accentuato è il loro carattere di lettere di servizio), più complessa è, invece, l'analisi del rapporto tra l'edizione del 1564 e il consistente gruppo di lettere, sempre conservate all'Archivio di Parma, indirizzate al duca di Parma, al suo segretario Pico e al cardinale Farnese.

Lettere a Parma: Contile le intesta regolarmente al cardinale soltanto nel periodo in cui il duca è assente, impegnato in una campagna militare al seguito di Filippo II, in Piccardia; non appena rientra a Parma, torna a essere il destinatario diretto. Un insieme omogeneo, insomma, anche dal solo punto di vista del destinatario (la casa Farnese), e molto regolare, almeno nella fase iniziale: sul totale di 81 lettere, ben 50 si concentrano nel periodo febbraio 1558-aprile 1562.

Rapporto strano è quello che si disegna, non foss'altro perché Contile non fu mai direttamente e formalmente al servizio del duca o della casa Farnese, per quanto – ad esempio, già nella lettera prima citata – si sottoscrive «umile e fedel servitore» del duca e dichiara la propria «devozione di tanti anni verso la illustrissima casa Farnese». Perché, dunque, questo carteggio, così intenso? Perché questo rapporto di servizio dall'interno di un altro rapporto di servizio, quello svolto alle dipendenze di Sforza Pal-

lavicino, prima, e del marchese di Pescara, poi? La lettera prima citata offre un primo indizio, certamente parziale ma pur sempre rilevante: vi si accenna, infatti, alla questione del privilegio sul porto della Trebbia, che il duca di Parma aveva concesso a Contile, ma che era stato subito contestato, nella sua validità formale, dal marchese Leccacorvi, domestico di Margherita d'Austria, che ne godeva interamente i frutti. Una vertenza giudiziaria complessa, una lite intricata nel groviglio della situazione politico-istituzionale italiana di quel periodo, che si trascinerà, senza trovare soluzione positiva per Contile, sino alla sua morte.

Questo negozio affiora spesso nelle lettere indirizzate a Parma, siano esse al duca, al cardinale, al segretario Pico. Contile si appella alla casa Farnese, chiede giustizia, sollecita interventi, coinvolge anche altre persone (lo stesso Caro): sempre invano, però, di fronte alla resistenza del suo avversario Leccacorvi. Nella lettera diretta al cardinale il 5 gennaio 1559 Contile espone minutamente tutta la questione, difendendo il proprio punto di vista e i suoi diritti: e la richiama, più discretamente, poi, il 21 e il 25 sempre di quel mese, di nuovo il 1° febbraio, il 27 maggio, l'11 e il 17 giugno. Poi si rivolge a Pico: il 19 agosto 1559, il 27 gennaio 1560, e di nuovo il 31 gennaio. Ne accenna soltanto, indirettamente, al duca il 9 settembre 1559: solo a distanza di anni lo interpellerà in prima persona, il 17 e il 19 aprile 1564.

Ma perché Contile scrive a Parma? Solo per opportunità personale, per acquisire l'appoggio di casa Farnese in una fastidiosa controversia? Solo per questo riconosce, in diverse lettere a Pico, sia il cardinale che il duca come «nostro comun padrone», anche a distanza di dieci anni? E la stessa devozione a casa Farnese, più volte affermata e ribadita, è solo strumentale?

Il dato essenziale consiste nel fatto che Contile offre un *servizio* vero ai padroni eletti di Parma, assolvendo a un *uffizio* preciso: in cambio della speranza di una soluzione positiva della lite, Contile trasmette a Parma tutte le *notizie* che raccoglie, per quanto cerchi di dissimulare questo suo lavoro come «poco officio», «poco servizio»,

«picciol servizio». Contile è appena arrivato a Venezia che così scrive a Pico:

Potrò qualche volta tenere ragguagliata Vostra Signoria de le cose di qua. E se bene il più delle volte si novella e cicala, nondimeno scriverò per trastullo e per servirmene ad impire il foglio. Però, quando averò cosa che mi venga da persone che sanno, ne darò notizia a Sua Eccellenza nostro Signore [in data 16 maggio 1558].

E poche settimane dopo scrive direttamente al cardinale: «nondimeno mi darò per ora all'ufficio di scrivere alcuna volta a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, massimamente nel darle ragguaglio de le cose de qua» (25 giugno 1558). Allo stesso duca, sempre da Venezia, ricorda il suo proposito di «rientrare nella obbligazione di ragguagliarla di quanto qui si dice» (11 giugno 1559); e di nuovo ribadisce il suo intendimento, anche se deve riconoscere difficoltà contingenti: «Se potessi per qualche più destra commodità scrivere a Vostra Eccellenza, sarei più sollecito a ragguagliarla di quanto si dice e s'intende. E Dio sa se desidero d'aver più facile strada di scriverle» (7 febbraio 1560).

Lettere di *ragguaglio*, dunque: riferiscono a Parma quanto a Venezia *si dice e s'intende*, discriminando con cura, nel molto «novellare e cicalare», il poco che venga da «persone che sanno». Lettere di *notizie*: per informazione diretta e riservata alla casa Farnese. Una tipologia di lettere diffusissima nel Cinquecento e nell'antico regime: autentico architrave di tutt'intera l'economia dell'informazione (politica come di cronaca) prima della nascita del giornale.

Ma Contile non esclude queste lettere di ragguaglio soltanto perché sarebbe stato imbarazzante rendere pubblica la sua protratta condizione di servitore di due padroni. L'esclusione ha ragioni più interne, che riguardano direttamente la forma di queste confidenziali lettere di ragguaglio: il loro essere *letteracce*, come scrive Contile al cardinal Farnese il 20 settembre 1558. Devono restare escluse, sepolte nell'archivio, segrete, perché prive di quello «stile polito, commo- do e suave» che nella dedica del suo volume Contile riconosce come necessario alle lette-

re famigliari; perché non sono, insomma, né *leggiadramente* né *dottamente* scritte. Un solo esempio:

Illustrissimo ed eccellentissimo signor padron mio sempre osservandissimo.

Se potessi per qualche più destra commodità scrivere a Vostra Eccellenza, sarei più sollecito a ragguagliarla di quanto si dice e s'intende. E Dio sa se desidero d'aver più facile strada di scriverle.

Ieri per l'ultime lettere Garzia Hernandes mi affermò che l'armata catolica è poco disposta all'impresa di Tripoli, sì per i tempi, ma molto più per le discordie fra quei capi, dove che le navi sono ancora in Sicilia, e la maggior parte in Aragona, e le galee in Malta, che sin ora hanno consumata tutta quell'isola. E poco si spera, massimamente che 'l gran Turco fa quello apparecchio che più volte ho scritto, grandissimo, e sarà a tempo d'impedire.

Di più dice Hernandes che si tiene avviso come Tripoli è fortificato inespugnabilmente, e che per un anno intero vi sono stati attorno 3 mila guastatori. E di questo non intendo altro, parendomi che non sia a proposito di mandare a Vostra Eccellenza il numero de' soldati della stessa armata e l'apparecchio.

Per nuove che vennero ieri da Costantinopoli a questi signori, s'intende che Selim è retirato in Soria, e che la sua persona è in Alep, dove sono alloggiati 25 mila cavalli e 25 mila fuori della città. E che si fa preparazione grandissimo per far ritirare Baiazeto da Tauris, gagliardamente armato.

Sono venuti avvisi che 'l gran Turco volendo andare a caccia, nel correre che faceva a cavallo, cadde con timor di tutti i suoi, e che per grazia del diavolo non s'è fatto punto male.

Questi signori mandano con gran pompa cinque ambasciatori a Sua Santità, e ciascuno di essi ha in sua servitù cavalli. E il clarissimo Mula fra loro rimarrà presso a Sua Beatitudine.

Questa matina è entrato in collegio il Pero, segretario del signor duca di Fiorenza; ha data nuova come il secondogenito di detto signore è fatto card(in)ale.

Non mi ritruovo altro che dire per avviso degno di Vostra Eccellenza, alla quale umilmente bacio le mani.

Di Venezia, a' 7 di febraio 1560.

Di Vostra Eccellenza umile e fedel servitore.

*Letteracce* di ragguaglio, concise, disadornate, fitte di sintetici *avvisi*, purché *degni* del destinatario privilegiato, selezionati rispetto alle fonti (spesso, come nel caso citato, direttamente dichiarate). *Letteracce* minuziose talvolta, come quando viene trasmesso l'elenco completo delle «galere che s'hanno a ritrovare in servizio del Re Catolico a Messina

questo giugno» (lettera dell'11 giugno 1559). *Letteracce* standardizzate, senza eleganza, senza stile, senza forma. *Letteracce*, appunto.

Per questo il caso Contile assume una rilevanza generale: segnala l'economia differenziale e propria del circuito epistolare dell'archivio rispetto al circuito del libro di lettere, in termini soprattutto di reciproca autonomia comunicativa. Lo statuto della lettera a stampa non può non assumere – a metà Cinquecento – la forma e la norma propria e costitutiva di tutta la comunicazione classicistica, per poter a sua volta costituirsi in modello delle ulteriori pratiche comunicative che dall'ammirata lettura possono e debbono derivare, per ragion d'imitazione.

Mai *letteracce*, dunque, nei libri di lettere.

8. Le lettere di Contile documentano lo statuto del libro del segretario, tra reticenza e autocensura, da una parte, e orgogliosa esibizione del proprio lavoro di servizio, della sua stessa funzione modellizzante, dall'altra. Il segretario Contile non è certo solo nel panorama editoriale del libro di lettere del secondo Cinquecento, dal momento che proprio in questa fase è possibile registrare il progressivo e inarrestabile dominio del libro del segretario, della sua forma che esibisce il nuovo ordine della retorica epistolografica. Intorno agli anni ottanta, accanto alle edizioni di testi tipologicamente connotati (le lettere *istruttorie* di Bernardino Pino, le *facete* e *chiribizzose* di Vincenzo Belando, le *argute* di Tommaso Buoni, le *affettuose* di Madonna Emilia), accanto al protrarsi della presenza di testi ormai 'classici' che vengono da più o meno lontano (Tolomei, Muzio, Caro, Parabosco, eccetera, sino al giovane Tasso) e spesso sono rifunzionalizzati alle nuove esigenze del mercato (come nel caso di Bernardo Tasso, le cui lettere sono prodotte in quanto «utili alle persone private ma anco a' secretarii de' principi», o addirittura nel caso di Nicolò Franco, le cui lettere sono riproposte nel 1604, sessantacinque anni dopo l'*editio princeps*, come testo in cui «si scuopre l'arte del polito e del terso scrivere»!), vengono pubblicati

alcuni libri che ancora riproducono il sistema di comunicazione classicistico della lettera familiare (con il proprio del nome, del luogo, del quando), anche se sono sensibili alle nuove esigenze di esemplarità formulare che emergono nella pratica contemporanea della scrittura di lettere, e pertanto sono disponibili ad adottare l'impaginazione per distinti «capi», cioè per funzionalità retorico-comunicative.

Come nel caso, ad esempio, delle *Lettere* di Girolamo Catena, edite nel 1589, ma la cui datazione risale sino ai primi anni settanta, che sperimentano l'intera gamma delle tipologie epistolari, dalla lettera discorsiva alla familiare, alla lettera di complimenti, segnalando con cura al lettore, in ampie didascalie, l'argomento di ciascun testo e la sua pertinenza retorica, per evidente sua comodità nell'eventuale riutilizzo di clausole e formule comunicative e argomentative. Notevole, nella dedicatoria del volume, l'elogio della forma lettera, della sua formidabile flessibilità:

Tra l'invenzioni umane non si poteva trovar né più bella né più comoda né più utile né più dilettevole, che parlar con l'amico lontano come se fosse presente, e aver da lui repliche e risposte, trattar negozi e bisogne, e conchiuder parentadi, leghe, amistà, e insomma d'ogni soggetto grave o leggiero, degli scherzi, delle risa, de' motti è capace la lettera. Ella non si vergogna, non arrossisce per domanda alcuna o repulsa, ed essendo scritta a particolari si cela, e si mostra sol quando fa mestieri. E di più dico che di tanto avanza la lettera il parlare, quanto quella è un parlar pensato e può dare lungamente piacere e utilità, questo è semplice e tosto svanisce.

Se Catena recupera una serie di topiche definizioni (la lettera come atto comunicativo *in absentia*, strumento di *piacere* e di *utilità*, superiore al *parlare* perché non effimera), a sua volta Stefano Guazzo – nel suo libro di *Lettere* edito nel 1590 – si riferisce esplicitamente alla tradizione dei «famosi autori», dichiarandosi consapevole di come pubblicare *oggi* un libro di lettere («o famigliari o volgari») significhi necessariamente fare i conti con «le tante lettere scritte dal Bembo, dal Caro, dal Tolomei, dal [Bernardo] Tasso, dal Contile, e da diversi altri illu-

stri scrittori». Un rapporto necessario, intanto, per prendere le dovute distanze, enunciare le nuove necessità nella comunicazione epistolare: perché queste lettere di illustri scrittori «quantunque piene di zucchero e di grazia e aromatici condimenti, hanno per copia loro generata una certa sazietà a' lettori, per la qual rimangono quasi morte nella grazia e nella memoria loro». Siamo nel 1590: Guazzo avverte che è tempo di produrre nuovi modelli di comunicazione epistolare, rispetto ai pur gloriosi autori che hanno fondato il genere (presto destinati a scomparire dal mercato editoriale). Ma quale può essere la nuova via della comunicazione epistolare, la sua forma viva? Pur con prudenza, Guazzo dà una risposta in positivo, sintomaticamente allineata con quanto, in modo ben più articolato e analitico, espone nel suo grande libro *La civil conversazione*:

Io, per levarmi d'addosso questa nota di temerità, vengo a dire che nello scrivere delle lettere (non parlo ora dell'osservanza dello stato e delle qualità delle persone a cui si scrive e d'altre circostanze), io giudicai sempre doversi serbare un tal mezzo tra la natura et l'arte, che le cose che si scrivono non siano né forbite né rugginose. Non cessano alcuni di venirle orpellando e di riempirle di figure poetiche, di sentenze filosofiche, d'ornamenti rettorici e di profumarle tutte con l'olio della lucerna e presentarle come un uccello di mille colori, e non si ravvegono che quelle tante figure le sfigurano, quegli ornamenti le sconciano, quei profumi le incarnognano, e quei colori le imbrattano.

Il nuovo libro di lettere del segretario produce il modello del moderno formulario, reinventando l'impianto delle antiche *artes dictandi* e dei correlati *formularia*: elimina, infatti, ogni dato relativo alla comunicazione reale e originaria della lettera (destinatario, data, luogo di partenza e di arrivo, riferimenti interni a persone e vicende), e aggrega le lettere pubblicate secondo insiemi funzionali (per materia, per capi), per dare tanti compiuti e distinti modelli epistolari, riutilizzabili e comunicabili, secondo le esigenze del momento, con tutte le personalizzazioni opportune e convenienti. La nuova lettera è dunque una lettera che non c'è ma potrebbe esserci, che non ha mai comu-

nicato nulla a nessuno ma potrebbe comunicare qualcosa a qualcuno: una lettera virtuale, dunque.

Alcuni esempi: le *Lettere* di Tommaso Costo (in prima edizione nel 1602) sono «scritte a diversi, così da parte d'altri come sua in varii soggetti, cioè officiose, congratatorie, di condolimento, di complimento, di raggugli, di consolazione, di esortazione, di ringraziamento, di scusa e d'altre materie necessarie»; il volume di *Complimenti* di Paolo Filippo dalla Briga, segretario del Serenissimo di Savoia (in prima edizione nel 1601), pubblica «lettere scritte da lui in nome dell'eccellentissimo signor marchese d'Este, ridotte a sette capi principali, cioè di visita, congratulazione, condoglienza, ringraziamenti, raccomandazione, raggugli e complimenti misti»; le *Lettere* di Angelo Grillo (in prima edizione nel 1602), anch'esse «ordinate sotto i loro capi e di argomenti arricchite», danno «il modo artificioso del ben comporre lettere secondo l'uso de' più pregiati autori latini e toscani». E distinti per «capi» sono anche i libri di lettere di Giovanni Battista Guarini (1593), Annibale Guasco (1601), Stefano Guazzo (1590), Bernardino Marliano (1601), Giovanni Francesco Peranda (1601) e altri in seguito: tutti formulari per il riuso, in grado di offrire un prontuario per ogni tipo di lettera, anzi, di produrre la «nuova idea di lettere» (come indica il titolo del libro di Benedetto Pucci, in prima edizione nel 1608), cioè esattamente quella «usata nella segreteria de' principi e signori».

Il dominio del segretario, l'ordine della sua retorica, si affermano anche attraverso altri strumenti librari. Dal 1564 è stabilmente presente sul mercato editoriale il *Segretario* di Francesco Sansovino. Ma a fine Cinquecento non è più solo, accompagnato da una schiera sempre più fitta di opere dei nuovi maestri della moderna *ars dictandi*: nel 1589 gli si affianca, polemizzando vivacemente con le sue posizioni, il *Segretario* di Giulio Cesare Capaccio; nel 1594 esce la prima edizione del dialogo guariniano *Il segretario*; nel 1591 il trattato *Del buon segretario* di Angelo Ingegneri; nel 1602 quello di Tommaso Costo; eccetera. Una tradizione che non si

esaurisce: nel 1620 sono pubblicati i trattati di Vincenzo Gramigna e di Panfilo Persico, destinato, quest'ultimo, a una grande fortuna per tutto il Seicento, malgrado la concorrenza di altri testi, come quello di Bernardino Baldoni (1628) o quello di Lorenzo Onesti (dal titolo: *Il segretario di lettere e di stato, diviso in concetti e massime politiche*, edito nel 1652), o quello ancora di Giovan Battista Da Ripa Ubaldini (dal curioso titolo: *Il segretario errante*, del 1665), sino a quel *Proteo segretario* di Michele Benvenga (1689), che produce un formidabile ritratto di questo nuovo segretario strutturalmente barocco, strumento fedele del suo signore e padrone:

La natura del segretario, che si trasforma negli affetti molteplici del suo signore, non può meglio figurarsi ch'in Proteo, che si cangia in tutte le forme della natura. Or fluido nella frase, ora si fa vedere raccorciato ne' sentimenti, ora punge, ora allerta, scopre in un luogo, in un altro cela l'amenità dell'ingegno. Circospetto nell'impegni, disinvoltato nelle promesse, liberale nella cortesia, cortese senza concedere, ove nulla dà, mostra dar tutto che puote. Veste i fulmini d'Iride, di tempeste le calme. Tali sono i rimproveri che non offendono, l'accuse che non dispiacciono, e le lodi che non adulano. Ha negli scogli le sirene con la dolcezza, nella corte il mare, negli ondeggiamenti la fortuna incostante. Ondeggia anch'ei tra pensieri che si spianano in traccia ai sensi, che spiega all'aura del principe. Indovino de' cenni, intende quel che non ode, esprime quel che non vede. Interpreta con le convenienze i dubbii, il silenzio col ragionevole, e dal colore del volto i movimenti del core. Si veste degli affetti senza spogliarne il padrone, s'appropria il genio senza farsene proprietario, e concepisce i gusti di lui ne' propri parti [...]. Atomista prodigioso, ch'in poche note, per non dir punti alfabetici, col solo porli in novi ordini e siti, genera senza produrre di nuovo le voci tutte del mondo.

9. Una considerazione conclusiva sulla comunicazione epistolare tra Quattrocento e Seicento.

Ha scritto Adriano Prosperi, in riferimento al formidabile circuito di lettere tra centro e periferia costruito da Carlo Borromeo: «la funzione svolta dalla Chiesa per imporre l'unità linguistica non fu certo tra le meno importanti per la costruzione di una futura Italia unita». Con questa ulteriore precisazione: «La lingua imposta dall'arcivescovo di Milano e usata da allora in poi dalla rete ecclesiastica dell'arcidiocesi milanese – come documentano le circa sessantamila lettere dei carteggi di Carlo e Federico Borromeo ancora conservate – si mosse verso il modello del volgare codificato nel corso del Cinquecento dalla società letteraria italiana»<sup>21</sup>.

Il rilievo è certamente importante, perché riconosce come strutturale la funzione modellizzante della nuova grammatica volgare elaborata dai letterati (da Pietro Bembo *in primis*), ma ritengo che dovrebbe essere opportunamente correlato almeno a questi altri dati, per meglio valutare «la funzione svolta dalla Chiesa per imporre l'unità linguistica» degli italiani:

— il volgare del circuito epistolare ecclesiastico non si costituisce in lingua referenziale dell'istituzione Chiesa (che resta saldamente e stabilmente il latino); è un volgare esclusivamente veicolare, strumento per una tipologia comunicativa settoriale e del tutto funzionale, sollecitata più da esigenze strumentali e tattiche che da un'opzione culturale strategica, soprattutto per adeguarsi – come Prosperi illustra molto effica-

cemente – al livello di competenza linguistica dei destinatari;

- l'impiego del volgare nella comunicazione epistolare è comunque da riscontrare con quell'«arroccamento tendenziale della società ecclesiastica come corpo separato», di cui parla Prospero (ma può un corpo separato usare – neutralizzandola – la lingua inventata e connotata dai «poteri laici» e dalla loro letteratura e scrittura?)<sup>22</sup>;

— la scelta di Carlo Borromeo è comunque una scelta obbligata – tra il 1564 e il 1584 – perché il volgare è stabilmente da tempo la lingua che ha unificato e standardizzato (cioè ha grammaticalizzato) la comunicazione scritta e si va imponendo anche come lingua standard della comunicazione verbale nello scambio interpersonale, impostando e costituendo di fatto la strutturale diglossia che connota la storia linguistica italiana sino ai nostri giorni;

— l'opzione del volgare nella comunicazione epistolare ecclesiastica s'intreccia in quegli stessi anni a una strategia (di cui proprio Carlo Borromeo è campione) di contenimento e censura della tradizione letteraria volgare e delle pratiche d'uso della letteratura (non solo volgare), e soprattutto allo sradicamento della presenza della Bibbia volgare, e delle conseguenti pratiche d'uso di questo suo volgare, dal panorama della società e della cultura italiana<sup>23</sup>;

— resta infine da misurare quanto esteso e profondo sia il radicamento del volgare della comunicazione epistolare nella complessiva economia delle pratiche comunicative (epistolari e non solo) della Chiesa, nella geografia e nella storia dell'intera Italia tra Cinquecento e Seicento.



NOTE

<sup>1</sup> Cfr. almeno le osservazioni di A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 313: «Strumento fondamentale di collegamento fra centro e periferia fu la comunicazione epistolare; se la visita pastorale restava uno strumento essenziale per garantire l'efficacia del governo episcopale, si trattava pur sempre di qualcosa che garantiva soltanto una presenza di tipo eccezionale. Invece, la funzione ordinaria di governo del territorio era assicurata dallo strumento della comunicazione epistolare, che raggiunse sotto Carlo Borromeo un'intensità eccezionale. Scrivere lettere fu un esercizio obbligato nell'arcidiocesi lombarda».

<sup>2</sup> A meno che non vi sia un'esplicita determinazione giocosa e parodica: esattamente nei termini sperimentati e praticati dalla tradizione rinascimentale della let-

tera «piacevole» e «faceta», di cui tratterò più avanti. Su questo particolare aspetto della comunicazione epistolare - che certo non rientra nella gamma formale del circuito carolino - cfr. l'introduzione di Silvia Longhi alla ristampa anastatica delle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* raccolte da Dionigi Atanagi (in prima edizione a Venezia nel 1561), Bologna, Forni, 1991.

<sup>3</sup> Il quadro della tradizione medievale e umanistica è ora analiticamente descritto e repertoriato dalla mappa bibliografica dei suoi manoscritti - distribuita per luogo di conservazione - che ne producono i due volumi di E. J. POLAK, *Medieval & Renaissance letter treatises & form letters*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1993-1994: un insieme impressionante per dimensioni complessive e per regolarità di durata, e di presenza in tutta Europa, attraverso i secoli, pur tra

4 radicali trasformazioni. E si tenga conto che il censimento europeo è solo parziale: mancano ancora i dati dei manoscritti conservati in Italia, Francia, Germania, eccetera.

<sup>5</sup> Ivi, II, pp. 5-7.

<sup>6</sup> E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e medio evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (edizione originale: Bern, Francke Verlag, 1948), p. 88.

<sup>7</sup> Cfr. G. RABITTI, *Epistolari e scritture autobiografiche nel Tre e Quattrocento*, in F. BRIOCHI - C. DI GIROLAMO (a cura di), *Manuale di letteratura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, I, pp. 830-847.

<sup>8</sup> Cfr., ad esempio, R. CHARTIER (a cura di), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard, 1991.

<sup>9</sup> PROSPERI, *Tribunali della coscienza...*, p. 110; e ancora: «Le lettere del Sant'Uffizio romano costituirono la fonte della letteratura di istruzioni e alla lunga ebbero la meglio sui trattati a carattere giuridico e teologico - anche perché, nel tempo, la norma romana si sostituì alla tradizione»; cfr. ancora p. 149.

<sup>10</sup> Il primo organizza personalmente la propria raccolta di lettere, in tre fasi distinte, tra il 1416 e il 1459; la prima edizione a stampa delle *Epistolae*, a cura di T. TONELLI, è pubblicata a Firenze, tra il 1832 e il 1861, in tre volumi. La raccolta delle lettere del secondo si deve, invece, alle cure del filologo moderno: *Epistolario*, a cura di R. SABBADINI, 3 voll., Venezia 1915-1918.

<sup>11</sup> Le oltre 3.000 lettere erasmiane sono da tempo a stampa: nell'edizione settecentesca di tutte le sue opere (pubblicata a Leiden, tra il 1703-1706, in dieci volumi: l'*Epistolarum opus* occupa tutto il terzo volume) e negli undici volumi dell'*Opus epistolarum*, a cura di P. S. ALLEN, Oxford, Clarendon Press, 1906-1947. La moderna edizione filologica della *Correspondance* di Budé è giunta, nel 1996, al XIX volume. Per Muratori procede lentamente l'edizione moderna del carteggio: l'edizione nazionale ha previsto 46 volumi (attualmente ne sono stati editi sei). Del tutto singolare la condizione di Magliabechi: si conservano solo le lettere ricevute: cfr. A. QUONDAM - M. RAI (a cura di), *Lettere dal regno ad Antonio Magliabechi*, Napoli, Guida, 1979.

<sup>12</sup> Cfr. *Carteggio universale di Cosimo i de' Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario*; il volume IV, a cura di V. ARRIGHI, è stato pubblicato nel 1992.

<sup>13</sup> Cfr. PROSPERI, *Tribunali della coscienza...*, pp. 557, 592 e *passim*.

<sup>14</sup> F. PETRARCA, *Le familiari*, 4 voll., a cura di V. ROSSI, Firenze, Sansoni, 1933-1942.

<sup>14</sup> Cfr. A. QUONDAM, *L'Arcadia e la repubblica delle lettere*, in *Immagini del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 198-211.

<sup>15</sup> Cfr. G. FERRONI, *La struttura epistolare come contraddizione (carteggio privato, carteggio diplomatico, carteggio cancelleresco)*, in J. J. MARCHAND (a cura di), *Niccolò Machiavelli politico letterato*, Atti del convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 247-269.

<sup>16</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare nel Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIII, 1981, pp. 61-87; EAD., *L'«epistolario» di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance*, Aix-en-Provence 1985, II, pp. 185-203.

<sup>17</sup> Per il rapporto tra la ricerca grafica degli umanisti e il libro a stampa, cfr. almeno A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979: «Se oggi i nostri libri, i nostri giornali, i nostri dattiloscritti sono composti nei caratteri rotondi che tutti conoscono, lo dobbiamo a loro [Niccolò Niccoli e Poggio Bracciolini], all'ostinato filologo e mercante mancato e al fantasioso e scettico scrittore di curia, all'insuperabile scopritore di codici antichi, che in gioventù, forse sotto gli occhi del vecchio Salutati, aveva imparato a scrivere "a prezzo" la "lettera antica", come riferisce Vespasiano da Bisticci; e cioè a riprodurre puntualmente la minuscola carolina in quella nuova scrittura libraria che chiamiamo oggi "umanistica"» (p. 29). Per una veloce sintesi della storia delle tradizioni grafiche, cfr. R. MARICHAL, *La scrittura*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, tomo II, pp. 1265-1317 (con diversi esempi di grafie).

<sup>18</sup> Cfr. A. QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Id.* (a cura di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157.

<sup>19</sup> Cfr. M. DE MONTAIGNE, *Essais*, Paris, Gallimard, 1962, p. 247 (è il capitolo 40 del primo libro: *Consideration sur Cicéron*).

<sup>20</sup> Il grandioso repertorio, in sei volumi, è stato pubblicato tra il 1965 e il 1992, da Brill (Leiden) e il Warburg Institut (Londra).

<sup>21</sup> PROSPERI, *Tribunali della coscienza...*, p. 313.

<sup>22</sup> Ivi, p. 322.

<sup>23</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.